

S c r i t t o r i G i u n t i

Francesco Guccini
Loriano Macchiavelli

Tempo da elfi

Romanzo di boschi, lupi e altri misteri

 **GIUNTI**

Tempo da elfi
di Francesco Guccini e Lorian Macchiavelli
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: settembre 2017

Personaggi...

Marco Gherardini, detto *Poiana*, 32 anni, per ora ispettore della forestale. Poi, chissà;

Paolino dei Campetti, alto e molto robusto, mani forti, faccia tonda raramente sbarbata e una folta massa di capelli sale e pepe, 65 anni;

Cornetta, la sua capra tibetana;

un ramingo morto, 23 anni, biondo, giubbotto di jeans senza maniche, calzoncini pure di jeans e sandali di cuoio con strisce di pelle intrecciate e fatti a mano; per tutti diventerà presto *Ramingo*, come se questo fosse il suo nome proprio;

Pietra, un elfo tedesco, abita ai Campetti;

Crepuscolo, moglie di *Pietra* e

Narwain, che significa *Nuovosole*, loro figlio;

Giacomo, elfo storico sui 55 anni, mento coperto da una lunga barba grigia, capelli lunghi, legati a formare una coda, occhi vivaci e intelligenti in un viso abbronzato color cuoio. Veste all'indiana: una papalina ricamata, un'ampia camicia arabescata e un paio di pantaloni a sbuffo. Vive al Borgo, un insediamento vicino ai Campetti. Indossa sandali simili a quelli di *Ramingo*;

Elena, elfa di 20 anni, vive agli Stabbi e ama fare il bagno nuda, nelle cascatelle gelate di montagna assieme a

Helga, tedesca, elfa, 19 anni;
Joseph Müller, un italo-tedesco poco chiaro. Anche lui vive
agli Stabbi;
Nicola Benelli, elfo, vive agli Stabbi e sta riparando un rudere
per abitarci con Helga, la sua ragazza;
Elvio, elfo degli Stabbi;
Sottobosco, come sopra;
Verdiana, elfa degli Stabbi;
Ferlin Valentino, anni 26, ex allievo della forestale. Ora agente-
Benito, ovvero *Giusti Quintiliano*, titolare della trattoria-bar
Da Benito;
Baratti Eugenio, primo dirigente, comandante provinciale
della forestale;
Gaggioli, appuntato dei carabinieri, uno di quelli che non se
ne fanno più;
Stefano Barnaba, giovane maresciallo della locale caserma dei
carabinieri, salentino;
Michela Frassinori, magistrato che si occupa del caso del
ramingo;
Farinon Clemente, anni 63, sovrintendente della forestale e
zio di Ferlin;
Guidotti Guido Novello, sui trent'anni, ultimo della genera-
zione dei Guidotti, casata fondata da Guido Novello Guidi,
capitano di parte ghibellina, luogotenente di re Manfredi
di Toscana. Suo fratello era Guido Guerra Guidi, celebre
capitano di parte guelfa;
Gigi, il becchino di Casedisopra;
Adùmas, uno che conosce e ama la montagna e il bosco che,
fra le altre cose, gli danno da vivere e quindi fa di tutto per
preservare quello che ancora resta dell'ambiente; barba
grigia e folta;

Amdi, cameriere da Benito, immigrato marocchino, forse
senza permesso di soggiorno;
Andrea Antinori, medico condotto;
Nedo della Valeria, quello che sparò al suo primo cinghiale
con cartucce a pallini;
Peppe di Casa Tornelli, sta alle Fornaci Vecchie, quello che
prese un cinghiale con le mani e che se ti dà uno schiaffo,
il muro te ne dà un altro;
L'Adele, un'anziana cameriera di Benito, anche cuoca;
Il Professore, pensionato dopo una vita di insegnamento; ha
scelto di vivere il tempo che gli resta a Casedisopra;
Berto, contadino nel podere accanto alle Vinacce dove abita
Adùmas; arrotonda la pensione con il trattore;
Florissa, una ragazza che ha vissuto a lungo con gli elfi. Rimasta
incinta di non si sa chi, dopo il parto ha lasciato il gruppo e
si è sistemata in un casolare abbandonato, Purgatorio. Vive
sola con la sua bambina, tiene un orto, raccoglie frutti di
bosco, ha un paio di capre, fa i formaggi...
Fiorellino, la piccola figlia di Florissa, ha 4 anni;
Biondorasta, un elfo dai capelli biondi rasta,
Armonia e
Bosco, tre elfi di Ca' del Bicchio, di là dal fiume;
Solitario, elfo da alcuni mesi, diciassette anni, pallido da
sembrare malato e biondo, amico di Ramingo. Si chiama
Guido, come il beato di Cortona, dalla quale viene;
Giovanni Balboni e il suo fucile mitragliatore, partigiano, all'età
di vent'anni ha salvato molti suoi compagni dalla rappre-
saglia tedesca;
i Fhüller, la prima famiglia che si è stabilita a Ca' del Bicchio
e l'ultima che ancora suona il corno quando è pronto da
mangiare. È costituita da:

Barthold, austriaco, un pezzo d'uomo alto e forte, capelli castani lunghi e incolti. Lo stesso per la barba;
Colomba, la sua compagna, svedese, bionda, capelli raccolti in una treccia che le arriva poco sopra la cintura e vestita con un abito di cotone a fiori;
Sole e Delfina, i loro figli, dieci e otto anni. Imparano tre lingue: italiano, tedesco, svedese, e nella vita se la caveranno bene;
Goldoni Giuseppe, agente della forestale;
Nerina, la tabaccaia, settant'anni fumati più dei clienti e dritta come un fuso;
Roberta, nipote della tabaccaia, sui diciotto, venti, scura di pelle e di capelli, minuta ma dall'aspetto deciso e di poca paura;
Geurt, olandese, amico di Armonia.

... e luoghi:

i Campetti, un agglomerato di quattro o cinque vecchie case dove abitano Paolino e la famiglia di Pietra, elfi;
il Borgo, piccolo insediamento di elfi vicino ai Campetti; ci vivono tre famiglie e Giacomo;
il grotto al limite di una spianatina di bosco in fondo al quale Paolino trova una sorpresa;
Casedisopra, il paese di Poiana, di Adùmas e degli altri autoc-toni;
la caserma della forestale;
la trattoria-bar di Benito, in piazza, ex Osteria dei due pellegrini, il luogo di ritrovo del paese;
la caserma dei carabinieri;

Collina di Casedisopra, una località selvaggia, lontana dal paese e in mezzo a un bosco; è qui che il 29 agosto si terrà il Rainbow, ovvero la Festa dell'Arcobaleno;

Valle, tutto il sistema abitativo degli elfi;

Pastorale, uno degli insediamenti degli elfi;

Stabbi, altro insediamento elfo dove vivono, fra gli altri, Elena, Helga e Joseph;

Ca' Storta, una casa contadina lontana dal paese dai muri spessi e pendenti come se la mano di un gigante l'avesse presa a sberle;

Ca' del Bicchio, un borgo di là dal fiume, ai confini del Comune, lontano da strade anche solo vicinali, abbandonato da molti anni fino all'insediamento degli elfi;

le Vinacce, casa da pigionanti dove abita Adùmas, poco fuori dal paese;

l'Alpe, altipiano disabitato sopra Pastorale dove non c'è né uomo né animale, ma solo della sterpaglia neppure buona per le capre;

Monte della Vecchia, 1200 m. slm;

Monte del Paradiso, il nome indica la presenza di affioramenti rocciosi stratificati come una immensa scalinata naturale verso il cielo. Verso il paradiso, appunto;

Purgatorio, casolare abbandonato sul Monte del Paradiso. Ci abita Florissa assieme alla sua Fiorellino di 4 anni; è piazzato un po' prima della scalinata e nel sottobosco crescono i frutti selvatici come mirtilli, fragoline, lamponi, funghi...

Picco Alto di Monte della Vecchia, a ovest del paese, in estate è il primo a essere illuminato dal sole sorgente. In inverno lo è il

Picco Basso;

il bosco di Catullo, dove vanno a fare legna quelli di Casedisopra, essendo morto il proprietario;
la Buca del Fosso, una cavità naturale di fianco alla scarpata d'un fosso, non proprio una grotta ma quasi. Ci sta dentro anche un uomo;
il Borghetto dei Ricchi, ci abitano medici e infermieri dell'ospedale, quello giù, sulla statale.

TEMPO DA ELFI

Romanzo di boschi, lupi e altri misteri

In giro per capre e lupi

Nessuno avrebbe saputo dire perché Paolino era chiamato proprio così, con quel diminutivo che faceva pensare a un uomo esile, mingherlino. Invece Paolino era un omone, alto e molto robusto, con due mani forti che indicavano una lunga pratica ai lavori manuali di tutti i generi, una faccia tonda raramente sbarbata e una massa di capelli sale e pepe abbastanza folta, nonostante i suoi 65 anni. Era Paolino, così era conosciuto, Paolino e basta.

Anzi, Paolino dei Campetti, il che stava ad indicare l'appartenenza a un borghetto, il gruppetto di quattro o cinque case fra le quali sorgeva la sua. Un tempo erano tutte abitate, e vissute, da povera gente che campava la vita fra gli stenti e le difficoltà di quei monti, nutrendosi di castagne e di patate di quei campetti che coltivavano in una minuscola zona pianeggiante vicino alle case, e che avevano dato il nome alla piccola comunità. Poi si erano sparsi tutti a lavorare fuori, prima la stagione in Sardegna a fare carbone di legna, poi all'estero, a prestare opera dove e quando si trovava l'occasione. E quasi nessuno era tornato, o morti, o sistemati fuori.

Anche Paolino era stato via, in Belgio, Francia o Germania, a fare il minatore, il manovale, qualunque cosa gli

desse da mangiare. Ma era tornato, da vecchio ormai, con una pensioncina e un'assicurazione (lui diceva *insuranza*) per un piccolo incidente sul lavoro, in Francia.

Ed era tornato ai Campetti, come i marinai, che tornano sempre al porto da cui sono partiti. Non si era mai sposato. Donne, forse, ne aveva incontrate, ma si trattava soprattutto di amori mercenari. Prima viveva con una sorella più vecchia di lui, che gli era morta, e ora stava da solo, con due o tre galline, un orto (con quello che può produrre un orto sui 900 metri, insalata, patate, qualche cavolo) e una capretta tibetana, per un po' di latte, e se di latte ne avanzava, un formaggio.

I soldi della pensione e dell'insuranza gli bastavano per un po' di vino, di tabacco, cartine per le sigarette, fiammiferi, caffè, zucchero, sale e pane che comperava nel negozietto ai piedi del monte, sulla statale, di fianco al fiume che dalla Toscana finiva in Emilia. Era un uomo di pochi bisogni, semplice. Tanto semplice come si racconta nell'episodio del prete. Era stato a lavorare come manovale muratore all'asilo, su commissione appunto del sacerdote il quale, dandogli la sommetta pattuita, gli disse:

«Ecco i soldi, Paolino, ma state attento a non perderli!»

«Perderli!» esclamò lui. «Ma porc...» e qui sparò un bestemmione che fece impallidire il povero prete. «Perderli?! Vorrei vedere anche questa!»

Così era Paolino. Persona semplice, vita semplice, pasti semplici e frugali, un po' d'orto, qualche gallina, una capretta tibetana.

Già, la capretta. Alla mattina la liberava dalla baracca in cui era chiusa la notte, e la lasciava libera di pascolare attorno. La capretta (Cornetta era chiamata) si allontanava

di poco, e ogni tanto Paolino sentiva qualche belato provenire dall'esterno. Quel giorno però era stata silenziosa, ma lui non ci aveva fatto caso.

La sera, non vedendola rincasare, aveva cominciato a preoccuparsi. Aveva chiamato in giro: «Cornetta, tee, tee», ma la bestiola non si era fatta viva.

Gli passò per la testa che forse gliel'avevano presa gli elfi. Poi decise che non era possibile. Era gente tranquilla, amichevole. Anche se a volte gli sembravano strani.

I suoi rapporti con loro erano buoni. Si scambiavano anche piccoli favori.

Pensò di chiedere a loro.

I primi ai quali chiese furono gli elfi che stavano sistemando il tetto alla casa abbandonata, poco distante dalla sua. Una famiglia di tre. La ragazza si faceva chiamare Crepuscolo.

Quando gli disse il suo nome, Paolino dei Campetti aveva pensato che era un nome strano.

Il suo compagno si faceva chiamare Pietra. Era già meglio. Assomigliava a Pietro. I due avevano un figlio che lui, Paolino, chiamava Piccolo Elfo perché non ricordava il nome che i genitori gli avevano ripetuto più volte: Narwain. Che voleva dire Nuovosole, gli aveva spiegato Crepuscolo.

«O Pietro, hai visto la mia Cornetta?»

Quello posò il travetto che aveva portato sul tetto e guardò giù. «Paolino, mio nome è Pietra, già detto ancora ma tu non capito. No Pietro, io Pietra» e ci aggiunse una breve frase in tedesco che, per quel tanto che Paolino dei Campetti aveva imparato lavorando in Germania, significava che non aveva visto Cornetta.

«Stasera non è tornata» disse mestamente allontanandosi.

Pietra riprese il lavoro. Fu Crepuscolo, italiana, a consolarlo: «Torna, torna» gli disse dietro. Sorrise. «Se non ha trovato il suo Cornetto.»

Non c'erano altre capre nei dintorni, né maschi né femmine.

Paolino continuò a chiedere in giro.

Arrivò al Borgo. Oltre a Giacomo, c'erano tre famiglie. Alcune ragazze, sedute in circolo, intrecciavano vimini per farne cestini. Li avrebbero offerti in paese ai villeggianti e a quelli che sarebbero arrivati da lì ad agosto per la Festa dell'Arcobaleno.

«Avete visto la mia Cornetta?»

«No, Paolino» rispose una. «Avrà scelto la libertà.»

Un'altra disse: «O si sarà stancata di stare con te».

«Lascia che viva la sua vita, Paolino» disse ancora un'altra.

Possibile che non capissero? Non poteva lasciare Cornetta fuori tutta la notte. Adesso che c'erano pure i lupi in giro.

Decise di continuare le ricerche per conto suo.

“Le capre sono animali ignoranti” si disse, e aveva usato *ignorante* nel significato che si dà localmente alla parola, cioè di essere spregioso, dispettoso, balzano. «Chissà dov'è andata a finire. Non l'avrà brancata un lupo? Ma ormai si fa buio, domattina tornerò a cercarla.»

Rientrando passò da Giacomo, un elfo che abitava vicino a lui, uno dei primi che s'erano stabiliti da quelle parti.

Fumava a occhi chiusi, seduto sui gradini di casa dove, fino a dieci minuti prima, si godeva l'ultimo raggio di sole.

«Hai visto Cornetta da queste parti?» chiese senza avvicinarsi, immaginando la risposta.

Giacomo aprì gli occhi e si tolse la sigaretta dalle labbra. «Se non è passata mentre dormivo...»

«L'avresti sentita belare. Lo fa quando vede delle persone. Non è rientrata stasera.»

«Speriamo non abbia fatto la fine di quei poveri daini. Ho trovato io le loro carcasse sbranate. O la fine del somarello di Florestano.»

«Che fine ha fatto?» chiese Paolino avvicinandosi.

«Non lo sai? Andava in giro come te a chiedere del suo somaro e c'era chi gli diceva che lo avevano rubato, chi assicurava di aver visto un elfo di qui che lo scambiava con gli elfi di un'altra zona... Altri gli dissero che era andato via di casa per morire in pace. Ci fu chi assicurò di aver trovato le sue ossa. Mangiato dai lupi» e ci fece sopra una gran risata.

Paolino lasciò Giacomo convinto che dagli elfi non avrebbe avuto notizie di Cornetta. Anzi, si convinse che non lo prendevano sul serio, che per loro Cornetta non era importante. Non capivano la situazione.

Lui, invece, li prendeva sul serio.

Si sentirono, secchi e assordanti, due colpi di fucile.

Spezzarono all'improvviso il silenzio della vallata, in quella calda giornata d'estate, nel tardo pomeriggio, verso l'imbrunire.

Due colpi, *tan tan*, e l'eco si sparse subito e si affievolì, a poco a poco, lontano.

Fu come una lacerazione, una frattura violenta, ma durò qualche istante. Poi ripresero i suoni consueti, il ronzare

di un calabrone, il cinguettio di un uccello, lo scrosciare dell'acqua in un fosso nella pace dei monti attorno.

Li senti l'ispettore della forestale Marco Gherardini.

Gli avevano segnalato la presenza di un lupo che si abbeverava in uno dei fossi che fendevano la valle. Si era fermato vicino a una pozzetta che si formava su un pianoro, ideale per permettere agli animali di bere.

Stava guardando le numerose impronte stampate nel pantano attorno alla pozza, quando echeggiarono i due colpi di fucile.

Alzò la testa pensoso.

Chi spara in questa stagione?

E perché?

Scrollò il capo. Prima o poi sarebbe venuto a saperlo.

In attesa di Rainbow

C'era festa in paese. Non per una ricorrenza particolare come il santo patrono o la fiera annuale o una delle tante sagre paesane di moda: del salame, del prosciutto, dei *ciacci*, della crescentina e via dicendo. Era una festa nuova che da quelle parti non si era mai tenuta. Gli elfi la chiamano *Rainbow*, Festa dell'Arcobaleno. Si celebra ogni anno durante il mese di agosto e il luogo dove farla viene scelto per particolari caratteristiche. La prima: fra gli elfi del luogo e gli abitanti locali devono esserci buone relazioni.

A Casedisopra non c'erano problemi: fra di loro le buone relazioni c'erano. Le altre condizioni, e cioè un luogo dove la natura fosse rimasta il più possibile intatta, lontano dalle strade, raggiungibile solo percorrendo sentieri e a piedi, legna secca e acqua a sufficienza, le avevano trovate a Collina di Casedisopra, una radura nel bosco a un'oretta di cammino dalla più vicina strada carrozzabile. E la comunità degli elfi dell'Appennino fra Emilia e Toscana, una mezza dozzina di insediamenti, l'aveva proposta per il Rainbow di quell'anno e già a metà luglio avevano cominciato ad arrivare da tutt'Europa, a gruppi o in solitudine. Collina di Casedisopra si andava animando

in attesa del 29 agosto, plenilunio, quando il raduno si sarebbe concluso.

Al mattino quei primi arrivati scendevano da Collina per prendere confidenza con il luogo e con gli abitanti e per il paese era diventata una continua fiera. Chi non aveva ancora un posto dove dormire, lo cercava chiedendo in giro. Andava bene anche un sottoscala. O un fienile. Sapevano adattarsi e portavano con loro il necessario per sopravvivere: sacco a pelo, ciotola e posate personali.

In quell'atmosfera chiassosa di attesa dei giorni dell'arcobaleno e fra gente dall'abbigliamento stravagante, eccessivamente colorato, spesso straccione e poco naturale per il paese, Paolino dei Campetti piombò di corsa e trafelato. E si sentì a disagio. Si fermò per riprendere fiato e per cercare una strada per la caserma della forestale che fosse meno frequentata della statale che attraversava il paese. Ma non c'era. Gli estranei si erano intrufolati ovunque. Cercò allora di passare inosservato, cosa difficile per uno alto e robusto com'era, faccia con barba di almeno una settimana e capelli folti che non vedevano un parrucchiere forse da mesi. Più in fretta che poté, ma senza correre per non dare nell'occhio, ci arrivò e quando Ferlin Valentino, anni 26, passato di recente da allievo forestale ad agente, gli aprì, s'infilò dentro contento di trovarsi fra gente che conosceva.

Ferlin lo vide sudato e ansimante. «Che succede, Paolino?»

«Cos'è tutta quella gente?»

«Niente, sono elfi e tu che ci vivi in mezzo dovresti saperlo.»

«Non sono quelli dei Campetti. Non ce n'è uno che conosco...»

«Vengono da fuori. Dalla Germania, dalla Francia...»

Paolino tagliò corto: «Be', adesso devo parlare con Poiana».

«L'ispettore non c'è. Puoi dire a me che gli riferirò appena torna.»

Paolino dei Campetti ci pensò un attimo e scosse il capo. «No, no, devo dirglielo io. E poi lo devo accompagnare, se no come lo trova?»

«Cosa non trova, Paolino?»

«Il morto. Sai, dove ho trovato la Cornetta che si era perduta...»

«Il morto? E chi è Cornetta?»

«Vedi che non sai niente. Ci vuole Poiana.»

A questo punto, anche se le frasi di Paolino non erano state chiare, era però chiaro che si trattava di cosa grave e quindi urgente.

«Va bene, non ho capito, ma è meglio se andiamo a cercare l'ispettore. È in giro per il paese.» Indossò il berretto d'ordinanza, riaprì la porta e «Vieni con me» disse lasciando passare Paolino.

L'ispettore della forestale Marco Gherardini, per Paolino confidenzialmente Poiana come per la maggior parte dei paesani, era uscito presto di caserma per dare un'occhiata ai giovani.

Gli piaceva il modo degli elfi di accostarsi ai boschi e alla montagna. Era un po' anche il suo: rispetto della natura. Per questo, e per altro che gli stava a cuore, aveva scelto di fare il forestale e a ventotto anni era forse il più giovane ispettore. Ora ne aveva trentadue e da quattro

il dottor Baratti Eugenio, primo dirigente e comandante provinciale, lo aveva mandato a guidare la caserma di Casedisopra. Marco Gherardini c'era nato e per lui era stato un bel regalo.

S'era fermato davanti a tre ragazze dagli abiti colorati che avevano disteso sul selciato alcune stuoie, curioso di sapere cosa ne avrebbero fatto. Un gruppo di ragazzi, altrettanto curiosi, s'era subito radunato.

Aveva poi continuato verso la piazza per un caffè da Benito, come tutti i giorni dopo pranzo. Si fermò al grido di Ferlin, da lontano: «Ispettore!».

Gli faceva cenno di aspettarlo e capì che qualcosa non andava. Prima che dall'aria preoccupata del suo agente, dal fatto che lo accompagnasse Paolino dei Campetti. Quando mai scendeva in paese in una giornata non destinata al ritiro della pensione? E perché aveva l'aspetto più *spurito* del solito?

Appoggiato allo stipite della trattoria-bar, Benito, il titolare, aveva visto l'ispettore che si avvicinava e lo stava aspettando.

Era un omone calvo, indossava la solita camicia *guaia-vera* bianca e un grembiule dello stesso colore. Vestiva così in inverno e in estate, come se fosse la sua divisa.

Perché avesse lasciato Bologna per stabilirsi, con tutti i posti al mondo, a Casedisopra, non è mai stato chiaro ed erano circolate molte chiacchiere. Alcune cattive. Fatto sta che era arrivato con in tasca il contratto d'acquisto dell'osteria, attinenze e pertinenze incluse, e con in mente una radicale ristrutturazione della sua nuova proprietà per rilanciarla adeguatamente nel mercato del turismo stagionale.

Cominciò subito e l'insegna, una tavola di legno che aveva attraversato le infamie del tempo per chissà quanti anni e che riportava "Osteria dei due pellegrini", diventò, qualche giorno dopo, un "Da Benito" scolpito a fuoco. Stessa tavola, ma verniciata di verde scuro.

In realtà il titolare si chiamava Giusti Quintiliano. Il Benito dell'insegna derivava dalla sua straordinaria somiglianza con il tristemente famoso Benito della storia nostrana, somiglianza che non dispiaceva al titolare, come lasciava intendere l'insegna. Questione di gusti.

Sotto il "Da Benito" e sempre nella stessa tavola, aveva aggiunto "Trattoria-bar". Ed era tutta la ristrutturazione che il nuovo titolare aveva potuto permettersi. Infatti, sul muro di fianco alla porta, aveva conservato un antico cartello, anch'esso di legno, sul quale un ignoto artista naïf aveva dipinto un sorridente cuoco che proponeva le specialità della casa: "Tagliatelle tirate col mattarello" e "In stagione funghi, tartufi e cacciagione".

Come i molti locali pubblici della montagna, Da Benito era luogo d'incontro di varia umanità, un'isola dove convivavano, almeno apparentemente in pace, razze, culture e religioni diverse. Ci si incontravano prima di tutto i paesani per antica residenza e tradizione, ma anche immigrati di chissà dove, scappati da una guerra o in cerca di un lavoro, gente del nostro Sud, specie muratori, Amdì, il cameriere forse marocchino, i *piangiani*, come i locali chiamavano i fuorusciti dalla città per affitti troppo cari. In stagione la frequentavano anche i villeggianti.

Insomma, la trattoria-bar la si poteva considerare un raro esempio di integrazione multietnica. Almeno per i tempi e per i luoghi.

Benito vide i tre parlare concitatamente. Soprattutto Paolino, e la cosa non lo stupì.

«Lo sapevo, caro mio, che 'sti rompiballe di elfi finivano per combinare dei guai» e, certo delle opinioni che esprimeva precedute dal solito “caro mio”, rientrò nel locale con il rammarico di aver perduto l'incasso di almeno tre caffè, finendo le sue previsioni così: «E secondo me combineranno chissà cos'altro prima che 'sta pagliacciata del *rimboll* finisca».

Intanto, Paolino dei Campetti, senza aspettare di arrivare in caserma, stava raccontando all'ispettore quanto gli era successo.

«Devi stare a sapere, Poiana, che ieri sera Cornetta non è tornata a casa...»

«Chi è Cornetta, Paolino?»

«La mia capretta tibetana. Ce l'ho da tanti di quegli anni...»

«Capito. La tua Cornetta...?»

La sua Cornetta non era tornata a casa, come faceva ogni sera, e lui era andato a cercarla. Senza trovarla. Aveva ripreso le sue ricerche la mattina dopo e l'aveva cercata per tutta la giornata. Niente. Il terzo giorno...

«Cioè stamattina presto. Dopo colazione, fumo una sigaretta, come faccio sempre e...»

... e l'aveva trovata più tardi, col sole già alto. Si era fermato sull'orlo d'un ciglione, al limite di una spianatina di bosco sotto al quale si apriva un grotto scosceso, erto, che finiva in un'altra spianatina. Mentre si asciugava il sudore aveva sentito un belato provenire da sotto. Aveva guardato e visto la capra che cercava di risalire la ripida parete ma inutilmente. La bestia zoppicava visibilmente. La chiamò:

«Cornetta, Cornetta» e questa aveva risposto belando disperatamente. “Figlia d’un cane” s’era detto Paolino. “Proprio laggiù ti dovevi cacciare, ora come faccio a prenderti. Ti sei anche fatta male. Va’ pure in giro per il mondo, accidenti a te.”

Si era calato, aggrappandosi alle piante sporgenti, ed era riuscito a raggiungere il fondo.

«Eccoti, ti pigliasse un colpo, fin qui mi hai fatto venire. Adesso dobbiamo tornare su.» Ma si era fermato. Aveva sentito un odore strano, diverso da quello del muschio, delle erbe che aveva smosso, un odore... «Qua c’è una carogna di qualche animale morto.»

Aveva guardato attorno e l’aveva visto, semisepolto dalle foglie, la testa piantata nella terra. E non era la carogna di un animale. Era un essere umano.

«Cara Cornetta» aveva detto ad alta voce, afferrandola e caricandosela sulle spalle alla Buon Pastore. «Qua bisogna andare via in fretta, bisogna andare da Poiana a dire cosa abbiamo trovato.»

Finito il racconto, Paolino guardò l’ispettore. «Capito che roba, Poiana?»

«Sì, ma io che c’entro? Devi andare dal maresciallo» e tentava di convincere Paolino. «Devi capire che è di sua competenza e quindi la denuncia la farai a lui. Non ti preoccupare: è come se la facessi a me. È un brav’uomo, fidati. È di sua competenza» spiegava, ma Paolino sembrava poco convinto.

«Tu sei come lui, anzi, dicono tutti che sei anche di più. Sono venuto da te, ho fatto il mio dovere e adesso torno ai Campetti.»

Intanto erano arrivati alla caserma dei carabinieri, l’a-

gente Ferlin aveva già suonato e Paolino aspettò senza nascondere l'impazienza.

«Ispettore Gherardini» salutò l'appuntato Gaggioli rispettando il protocollo gerarchico. Era uno della generazione precedente e ci teneva alla forma.

«Il maresciallo Barnaba?»

«Dolente, ispettore. Il maresciallo è fuori sede. Sta partecipando a un corso di aggiornamento e rientrerà fra quindici giorni. Posso fare io?»

Paolino dei Campetti ascoltò in silenzio quanto l'ispettore Gherardini riferiva all'appuntato. Neppure assentiva o negava al racconto. Solo quando Poiana gli chiese: «Ho detto giusto, Paolino?» annuì impercettibilmente.

«Ispettore, purtroppo la situazione va oltre le mie possibilità gerarchiche, per cui dovrebbe occuparsi lei del caso. Se crede, io posso collaborare nei rilievi, fotografare, prendere nota...»

«Non servirà, Gaggioli» lo rassicurò Poiana. «Ho qui il valido Ferlin, esperto in fotografie e informatica. Mi darà una mano lui e ne verremo fuori. Da quanto ha raccontato Paolino e conoscendo il posto, immagino che si sia trattato di un incidente. L'aggiornerò, appuntato. Lasciamo il maresciallo al suo corso» e stava per andare. «A proposito, di quale corso si tratta?»

«Come lei sa, ispettore, a fine anno la forestale verrà accorpata ai carabinieri e i responsabili delle caserme che prenderanno in carico il nuovo personale sono stati comandati per l'aggiornamento che prevede una qualificazione che nel corpo dei carabinieri non era ritenuta indispensabile...» e via a spiegare la differenza fra carabinieri e forestale.

«Se sentirà il maresciallo, gli faccia i miei auguri» tagliò corto l'ispettore.

Tornando verso la caserma della forestale, nessuno parlò. Solo dopo essere tutti e tre seduti sul fuoristrada, Ferlin chiese:

«Vuol dire che ci comanderà il maresciallo dei carabinieri?».

«Non lo so, Ferlin. Non lo so e non voglio saperlo.»